

Scoperta grazie ad una telefonata anonima sul convoglio Roma-Avezzano. Esclusi legami con il terrorismo

Carsoli, bomba sul treno dei pendolari

L'ordigno all'interno di un telecomando Tv. È stato fatto brillare dagli artificieri

Piero Giampietro

PESCARA Avrebbe potuto avere effetti notevoli l'ordigno individuato nel tardo pomeriggio di due giorni fa sul treno Roma-Avezzano. La miscela esplosiva era stata confezionata all'interno di un telecomando da televisore, assicurata con del nastro adesivo e depositata su un sedile della terza carrozza del convoglio, e perché esplodesse sarebbe stato sufficiente premere un semplice pulsante dello stesso telecomando.

A dare l'allarme è stata una telefonata anonima partita pochi minuti prima della partenza del treno da una cabina telefonica della stazione Termini, nella capitale, che annunciava la presenza di "diversi ordigni" sulla linea ferroviaria diretta in Abruzzo. L'allarme è scattato immediatamente, e quando il treno stava transitando a Carsoli, il primo centro che si incontra oltrepassando il confine del La-

zio, il telecomando-bomba è stato individuato e fatto brillare dagli artificieri della Questura dell'Aquila. Solo allora ci è resi conto della potenza dell'ordigno: la deflagrazione ha creato un buco nell'astolato di circa quindici centimetri. I rilevamenti affidati alla Digos ed alla Polizia scientifica di Roma sono durati per tutta la serata, ma dai primi accertamenti è emerso che nel telecomando c'era polvere in quantità sufficiente per forzare un lucchetto ma in grado al contempo di provocare feriti e danni ingenti.

I resti della bomba sono stati consegnati alla Polizia ferroviaria di Roma, mentre sul fronte delle indagini il quadro appare quanto-mai difficile da chiudersi. Gli inquirenti lasciano aperte tutte le ipotesi ed evitano qualsiasi sbilanciamento, ma da ambienti vicini alla Procura della repubblica di Avezzano filtra l'ipotesi che con il terrorismo la bomba avrebbe poco a che fare, anche se il condizio-

nale è d'obbligo. Resta dunque da capire perché gli autori abbiano scelto proprio il treno 3346 diretto nella Marsica, partito da Roma alle 17:20 con a bordo non meno di cento persone. Il convoglio Roma-Avezzano è solitamente frequentatissimo: nei giorni feriali migliaia di marsicani si dirigono verso la capitale per recarsi sul luogo di studio o di lavoro, e nei week-end il flusso è inverso, con tantissimi romani che scelgono l'Abruzzo per la classica gita fuori porta del fine settimana. Un treno di pendolari a tutti gli effetti, dunque, sul quale è stata depositata una bomba che - stando almeno ai primi rilevamenti della Scientifica - quantomeno poteva ferire qualcuno.

I titolari dell'indagine ora dovranno chiarire se l'accaduto sia collegato o meno con un altro episodio nel quale la cittadina di Avezzano è stata coinvolta nel mese di luglio, quando una lettera con contenuto esplosivo fu fatta

recapitare al commissariato di polizia, ferendo l'ufficiale Alessio Cesario.

Anche allora il clima nazionale ed internazionale era infuocato, con l'avvicinarsi del G8 di Genova e la pioggia di ordigni attribuiti a settori anarco-insurrezionalisti, ma quell'episodio venne subito ricondotto ad una storia di racket, che nulla aveva a che fare con le altre lettere-bomba.

Malavita locale anche dietro la bomba sul treno? Ad Avezzano i giudici hanno le bocche cucite, anche perché il fascicolo è stato inviato alla procura antiterrorismo dell'Aquila, ma fanno capire che la pista "locale" non è da escludere.

D'altronde Avezzano ed il resto della Marsica in questi ultimi anni sono diventati il centro dei traffici di stupefacenti della zona, un punto nevralgico e di smistamento a poche decine di chilometri dalle piazze di Roma e Napoli, a due passi dalla riviera adriatica. Eppure dagli avvertimenti al com-

missariato ad un ordigno di quelle dimensioni la distanza è lunga, ed il collegamento diretto con la lettera-bomba di luglio sembra difficile da dimostrare anche per gli inquirenti che infatti sembrano intenzionati ad escludere questa pista.

Buio fitto, insomma, anche se per accelerare le indagini gli inquirenti aspettano i risultati definitivi delle analisi, sui quali tra l'altro nella serata di ieri si sono diffuse voci discordanti, che non escludevano neppure l'ipotesi che nel telecomando non fosse affatto contenuta polvere esplosiva. «La presenza di esplosivo - ha detto uno degli investigatori - non è stata accertata in quanto, nell'impossibilità di verificarlo attraverso i macchinari, gli artificieri hanno preferito far brillare il telecomando con una minicarica di esplosivo. Però - ha sottolineato - così come non si può escludere che vi fosse polvere da sparo, non si può neppure escludere il contrario».



Un treno sulla linea Roma - Avezzano

L'allarme di Falco Accame sugli AMX Ghibli, che hanno già provocato la morte di 14 piloti. Il governo li ha messi a disposizione degli Usa per l'Afghanistan

«Quei caccia non devono volare più, sono a rischio»

Maura Gualco

ROMA Trenta incidenti e quattordici piloti morti sono il tragico bilancio che accompagna la scia di sangue seminata dagli aerei militari AMX Ghibli. Gli stessi caccia che il Governo ha messo a disposizione degli Stati Uniti a sostegno della guerra in Afghanistan.

A lanciare l'allarme è Falco Accame, ex presidente della Commissione difesa e attuale presidente dell'Associazione familiari delle vittime arruolate nelle Forze armate. «La decisione di inviare gli AMX è una decisione profondamente errata - dice Accame - perché non prende in considerazione i rischi che corrobberanno i piloti: è troppo rischioso». Tre sono, infatti, i velivoli precipitati nello spazio di sei mesi e il forte sospetto che si tratti di apparecchi difettosi ha già dato luogo a 65 interrogazioni parlamentari e una serie di vicende inquietanti sulle quali la magistratura non ha ancora fatto luce.

Il maggiore Davide Franceschetti precipita a Treviso l'8 febbraio 2001, il capitano Giuseppe Carrone a Rimini il 12 aprile e infine il sergente Tiziano Castellucci muore nel cielo di Pietracatella il 7 agosto. Ma la scia di sangue della «bara volante», come chiamano l'AMX negli ambienti aeronautici, comincia proprio con il collaudo del prototipo nel 1984 quando perse la vita un esperto pilota, Manlio Quarantelli. Da quel giorno, i 130 caccia bombardieri di produzione italo-brasiliana, realizzati da Alenia, Aeromacchi e Embraer hanno dato luogo a circa 700 incidenti, nei quali una ventina di velivoli si sono sfracellati al suolo. Perché l'utilizzo di questi AMX non è stato bloccato? Nella stessa Aeronautica Militare non mancò chi esprime un parere tecnico negativo. Da tempo, infatti, viene messo sotto accusa il motore: un turboreattore Spey della Rolls

Arrestato a Roma ex esponente Nar

Un pluripregiudicato romano 59enne, Alberto Piccari già appartenente alla criminalità eversiva di estrema destra (Nar) è stato arrestato per porto e detenzione illegale dai Carabinieri di Roma di via in Selci dopo controlli eseguiti nell'ambiente di persone legate al terrorismo e ai movimenti eversivi. Piccari era già stato arrestato con l'accusa di banda armata a Civitavecchia nel febbraio 1980 con altre 4 persone, tutte appartenenti al Nar. Nella circostanza furono sequestrate 6 pistole e 2 bombe a mano. Nove anni dopo, a Bagni di Tivoli, nel corso di una rapina al Banco di Santo Spirito, Piccari fu nuovamente arrestato e gli furono sequestrate tre pistole. sabato scorso i carabinieri, nel corso di un controllo, hanno trovato nascosta nella sua auto una pistola semiautomatica marca Bernardelli cal. 9X21 con 20 cartucce dello stesso calibro. In casa del Piccari è stato poi rinvenuto un fucile mitragliatore «Heckler & Koch» calibro 9 parabolium, con 30 cartucce dello stesso calibro.

Royce, incapace, sembra, di non sopportare il peso del velivolo a pieno carico. «Per l'AMX esiste indubbiamente una questione motore», scrive la rivista Aeronautica e Difesa. La magistratura, nel frattempo ha aperto alcune inchieste, tra cui quella del Tribunale militare di Roma, di Padova, diretta dal pm Sergio Dini, di Larino e della procura di Pesaro dove il giudice Elisabetta Lagarulli conduce le indagini sulla morte di Giuseppe Carrone, caduto in mare di fronte a Rimini.

Alcuni interrogativi addensano anche quest'ultima vicenda. Il veli-



Un militare addetto alla manutenzione di un cacciabombardiere

vo è caduto, infatti, a 25 chilometri dalla costa in un tratto di mare profondo 20 metri e con fondale sabbioso. In acque basse, dunque, dove poteva essere facilmente localizzato e portato in superficie per essere sottoposto alla perizia. Una nave idrografica con sonar multidirezionale e un cacciamine non sono riusciti ad individuare il velivolo e per il momento le ricerche sono state sospese. Ma la memoria riporta ad altre ombre che si infittiscono intorno alla vicenda Pititto. Nel '99 il pubblico ministero Giuseppe Pititto avviò un'indagine sugli AMX, po-

co convinto della natura «fatale» dei tragici incidenti. Dispose così il sequestro di un caccia AMX e di un elicottero Eh 101. «Volevo accertare i difetti strutturali dei velivoli, che apparivano probabili». Ma, il giudice non fece in tempo. Il procuratore della Repubblica, gli revocò, infatti, l'inchiesta sottoponendolo a un procedimento disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Motivo? Il sequestro dei velivoli era inopportuno e non necessario ai fini di un'indagine contro ignoti. Ma non è tutto. Sulle motivazioni del decreto si legge anche che Pit-

to avrebbe dovuto informare il procuratore aggiunto coordinatore e che non era stato compiuto nessun accertamento per verificare se gli atti richiesti fossero oggetto di segreto di Stato. Il Csm rispose che Pititto non aveva nessun obbligo di informare il suo superiore. «Ciò nonostante mi hanno revocato l'inchiesta e trasferito in un'altra città».

Cosa nasconde la cortina di fumo che circonda gli AMX? Perché nessuno ha mai disposto una perizia tecnica? Massimo Dolazza, ex senatore della Lega Nord ed ex sottufficiale della Marina militare lo chiede da anni ai vari governi che si sono succeduti. Nessuno ha mai risposto. Faceva notare più volte se «non sia urgente che venga definito un ufficio giudiziario inquirente preposto a sviluppare la completa indagine sulle vicende dei caccia-bombardieri AMX? tenendo presente che un approfondimento dell'indagine sulle vicende degli AMX, verrebbe a coinvolgere dirigenti industriali (Aeritalia, Aeronautica Macchi, Fiat Avio, Rolls Royce, Alenia) non meno di quattro capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, direttori di Costarmareo ed un numero ancora maggiore di ministri ed ex ministri?».

E chiedendo inoltre se sia possibile escludere che «l'omesso fermo della linea degli AMX per opportuni ed approfonditi controlli tecnici non sia da porre in relazione con il programma multimiliardario di middle life upgrade (ammmodernamento dei mezzi di vita) dei velivoli AMX, programma che si identificherebbe nella continuazione della prassi già seguita di riparare sotto il pretesto di ammodernare, che andrebbe a vantaggio degli stessi enti, persone ed interessi contrari ad una seria indagine?». Interrogativi ai quali chi doveva rispondere non ha mai sentito la necessità di farlo ma che, al contrario, ha pensato bene in questi giorni di spedire gli AMX a Kabul.

Milano

Manca la traduzione in arabo rinviato il processo al Gia

MILANO In una città che si appresta a presidiare con i militari i possibili obiettivi di attentati, non si riesce a celebrare un processo contro alcuni esponenti di una cellula terroristica perché non c'è la traduzione in arabo. Si è aperto ed è stato subito rinviato al 17 maggio prossimo, per mancata traduzione in arabo di tre notifiche, il processo a 14 imputati ritenuti componenti di una cellula del Gia (Gruppo Islamico Armato) attiva a Milano tra il 1994 e il '96 e collegata con altre cellule sparse in Italia, Europa e Algeria. A eccezione di uno, gli imputati sono algerini, e in gran parte irreperibili.

Il processo, aperto davanti alla 5/a sezione penale del tribunale di Milano presieduta da Ambrogio Moccia, è stato rinviato per errore di notifica dei decreti a tre indagati. I decreti dovranno essere rinotificati con la relativa traduzione in arabo. In aula erano presenti solo cinque dei 14 imputati, tra i quali Rachid Fettar, considerato dall'accusa il «promotore, organizzatore e dirigente» del gruppo. Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata alla predisposizione di armi ed esplosivi, contraffazione di documenti, messa in circolazione di denaro falso, contraffazione e utilizzo di sigilli dello Stato, porto e detenzione d'armi.

Fettar, in aula, era visibilmente alterato e ha motivato il suo rifiuto a rilasciare qualsiasi dichiarazione così: «Non è il momento giusto. Se non ci fosse stato l'11 settembre non mi avrebbe mai chiesto nulla.

Le domande si dovevano fare cinque anni fa, ma nessuno le ha mai fatte. Allora non interessavamo. In questo modo siete stati voi i primi a condannarci». Anche Bouzakri El Moussaif, un altro algerino presente in aula, ha detto: «Sono state scritte tante falsità su di noi». Due degli imputati di questo processo furono interrogati per rogatoria in relazione a un'accusa di duplice omicidio in Francia, per l'uccisione di due agenti di polizia.

L'avvocato Luca Baucio, difensore di uno degli imputati, ha dichiarato: «nessuno dei 14 imputati non fanno parte del Gia ma del Fis, il Fronte Islamico di Salvezza. Non confondiamo - ha sottolineato il legale - il Fis con il Gia e il Gia con Al Qaeda». La difesa ha inoltre annunciato che a maggio, alla prossima udienza, ha intenzione di sollevare eccezioni di nullità, tra cui alcune relative alle rogatorie dal Belgio, Francia e Gran Bretagna («in base alla nuova legge sono inutilizzabili») e al capo d'imputazione ritenuto «generico». L'inchiesta che ha portato a identificare la presunta cellula del Gia a Milano nacque dopo alcuni arresti avvenuti a Torino nel '96 in seguito all'attentato del '95 alla metropolitana di Parigi: da qui era infatti arrivata agli investigatori italiani una segnalazione di gruppi del Gia operanti nel capoluogo piemontese e in quello lombardo.

Segue dalla prima

Confesso che ho diffamato

E si lamenta perché la persecuzione, invece, continua: «proprio ieri sera, nel giorno della bella notizia, il più importante tg della tv pubblica ha mandato in onda le diffamazioni di un professore di filosofia che nel suo passato annovera poco più che una bella militanza trotzkista».

Il filosofo ex trotzkista e «diffamatore» sono senza dubbio alcuno io. Invitato a commentare i titoli dei giornali nella rassegna stampa che segue il tg 1 della notte (il più importante?), verso

l'una e mezzo del mattino. Che Berlusconi mi dedichi un passaggio della sua lettera (l'unico ad personam, oltre tutto) è davvero troppa grazia. Lo scopo è chiaro, però: «Spero che non tutta l'informazione si comporti in questo modo». Insomma: ammonirne uno (che non conta nulla) per educare cento.

E allora: diffamazione di che? Invitato a commentare un titolo che riportava le consuete menzogne del Cavaliere sulla legge contro le rogatorie (legge a suo dire civilissima e che mai e poi mai renderebbe più facile l'impunità per corrotti, riciclati-

ri, mafiosi, trafficanti di ragazze, terroristi e financo pedofili) mi sono limitato - sobriamente e più che concisamente - ad accennare la verità: che questa legge sciagurata mette a rischio migliaia di processi (proprio per i reati sopra richiamati), e che tale non era la mia opinione, bensì quella di autorevolissimi magistrati stranieri (in genere assai conservatori sotto il profilo politico) di cui «MicroMega» pubblicava gli interventi nel quaderno speciale «No alle leggi forza ladri». E che, a riprova, lo stesso quaderno di «MicroMega» presentava inchieste giornalistiche di Biondani, Travaglio, Gomez e Sisti, che esaminavano uno ad uno i vari generi di processo a rischio, mentre Dacia Maraini, ricostrui-

va il futuro di impunità aperto dalla nuova legge a pedofili russi e a trafficanti turchi di ragazze dell'est. Per questo «MicroMega» si apre con l'appello di Roberto Benigni, Andrea Camilleri, Dario Fo, Alessandro Galante Garrone, Rita Levi Montalcini, Dacia Maraini, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Franca Rame, Pietro Scoppola, Paolo Sylos Labini, Antonio Tabucchi, ad un referendum popolare abrogativo di tanta legge indecente.

Questa è la nuda verità. Altro che diffamazione. E se Berlusconi è così certo del contrario,

accetti il confronto pubblico con questi magistrati (conservatori) europei. O con l'ambasciatore della prudentissima Svizzera, che ha avuto parole di fuoco contro quella legge. O con il «Business week», settimanale che più conservatore e capitalistico non si può, la cui unica bussola è il mercato e il cui unico Dio è il profitto, ma che distingue ancora tra affari e malaffare, e per cui ha trattato Berlusconi e le sue leggi recenti con una durezza da far impallidire tutti i Travaglio, Luttazzi e altri «demonizzatori».

Quanto alla assoluzione, c'è da aspettare con autentica curiosità la motivazione della sentenza. Perché la Cassazione ha stabilito che la Fininvest ha certamen-

te corrotto i finanziari, e che tuttavia Berlusconi non sapeva.

Dunque, il crimine è stato commesso dagli uomini di Berlusconi, ma a sua insaputa. Perché? Perché anche loro vogliono danneggiarlo? Perché anche loro fanno parte del complotto internazionale di toghe (rosse) e giornalismo (eversivo): tipo «The Economist», «Business week» e altre «bibbie» capitalistiche? E se i suoi Berruti lo hanno tradito, perché il Cavaliere, per punizione, li ha fatti eleggere in Parlamento?

Una notizia clamorosa si evince, comunque, e il libero

giornalismo che tanto sta a cuore al Cavaliere non mancherà di magnificarla urbi et orbi: Berlusconi ha creato aziende simpateticamente libertarie (altro che Leoncavallo!), e anzi francamente anarchiche, dove i massimi dirigenti sono liberi di distribuire mazzette miliardarie all'insaputa del padrone. Eccola, finalmente, una straordinaria innovazione "no global", altro che chiacchiere.

p.s. Poiché Berlusconi è così interessato alle mie attività filosofiche, gli manderò un curriculum con bibliografia. I libri no, quelli può permetterseli, costano milioni di volte meno della più modesta tangente Fininvest.

Paolo Flores d'Arcais